



Ragno riflesso

5

Lucia Vasilicò

Il comandante straniero
ovvero
epistolario dal fronte interiore

DEPOSITATO ALLA S.I.A.E.

Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7113-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2014

A Vittorio e Simone

Tutte le cose che si farebbero volentieri, oh senza entusiasmo ma volentieri, che non si ha alcuna ragione apparente di non fare, e che non si fanno! Che non si sia liberi? È da considerarsi.

S. Beckett

Solo con un certo estraneo, che già sentivo oscuramente di non poter più levarmi di torno e ch'ero io stesso: l'estraneo inseparabile da me.

L. Pirandello

Quel certo io che ritrovavo in fondo a me, anche a distanza di anni, ma sempre immutato, che non si era fatto adulto dai giorni di Combray, dai giorni del mio arrivo a Balbec ed era sempre pronto a piangere su una valigia appena disfatta...

M. Proust

L'io non è padrone in casa propria.

S. Freud

Ogni tanto quando ti guardo negli occhi, ho la sensazione che ti stia guidando qualcun altro.

D. Letterman

Tutte le nostre riflessioni, anche le più razionali, sono originate da un dato oscuro del sentimento.

A. Moravia

1957-1960

L'estrema necessità di parlarle mi rende testardo e nello stesso tempo mi spinge a non riuscirci... Come se il bisogno stesso, una volta conosciuto, mi desse la forza possente di non esaudirlo.

Conoscendo intanto la solida intransigenza dei miei, lei capirà con quanta apprensione mi accinga a compiere questo passo... nonostante la giusta, giusta volontà di mia madre di non volerla disturbare, intendo dire di non volerle arrecare ulteriori preoccupazioni, oltre alle visite stabilite (anche se mai del tutto, del tutto stabilite, dico, e forse un po' troppo rare). Niente telefonate, comunque, considerate non necessarie (ci sarebbe molto da discutere su questo).

Alla fine ho provato a scriverle. Ma per quanto mi metta con tutta l'umiltà necessaria, sento dentro di me una grande, insopportabile fatica, come un non voler agire da un lato, un terribile impulso a non fare, a non sedermi con un foglio, per esempio, muovere la mano su questo e, come una lumaca, lasciare la bava, abbia pazienza, della mia necessità (non sembrerà, spero, d'ora in poi, che le stia dicendo qualcosa d'altro di ciò che credo di dirle) insomma, sento quasi un'impossibilità a farlo. Per dirle le cose come avvengono, come succedo-

no, come mi succedono, come realmente succedono, come si succedono, insieme a quel terribile impulso a non fare, per insistere.

E così una sanguinante esigenza mi costringe a continuare. Non voglio spaventarla. Chiedo però che tutto questo possa considerarsi legittima difesa. Scrivo di nascosto, sono riprovevole. La carta da lettere, per me un'esigenza primaria, è quasi finita, mi alzo più volte dalla scrivania. Avevo intrapreso studi da ragioniere, posso usare un mio vecchio quaderno di computisteria. Non vedo più i miei, momentaneamente intendo, li guardo senza vederli, un puro caso, mi parlano e non li ascolto, solo in certe occasioni. Il motivo è che le sto scrivendo e sto pensando a quanto devo dirle, mi tremano le mani. Cioè non sono io a pensare, ciò che devo dirle sembra pensarsi da solo, senza la mia partecipazione, e decidere per conto proprio di farglielo sapere, non che io non voglia... Nella sua bontà vorrà essere pronto a scusare (lo è certamente, non che sia obbligatorio, non da parte mia perlomeno) vorrà scusare questo mio atto di ribellione, questa mia presunzione, piccola eppure già condannabile presunzione, volerle scrivere a tutti i costi, calpestando i miei familiari, per modo di dire, non curandomi di loro, come ho detto. Lo fanno per proteggerla, per non pesare sulle sue giornate, come dire, apostoliche... Scusi se mi ripeto ma non ci si rimprovera mai abbastanza. Senza castigare anche lei, beninteso.

Saprà essere magnanimo, Egregio Signor Dottore, ne sono sicuro, non fosse altro che per il rispetto che deve (che dobbiamo tutti e due) alla sua laurea tanto sudata... Mi scusi per questo aggettivo, sudata... nonostante mi sia cosperso il capo di cenere prima di comin-

ciare, non riesco a trovare appunto quell'umiltà necessaria. Cosa che invece desidero, umiltà non disgiunta forse da una certa, indispensabile, sfacciataggine. Non per abitudine, abbia la bontà di credermi, la supplico.

Del resto anch'io, quando mi impegno, sudo un po'. Deve essere un fatto nervoso, o ghiandolare, non saprei dirlo. Nel suo studio comunque non ho mai sentito un odore particolare, mai visto niente che mi disturbasse. Anzi, ho potuto spesso ammirare, anche se sono molto distratto, nei lunghi istanti in cui non trovavo le parole o cercavo di decifrare le sue preziose perifrasi, una composizione di fiori sempre freschi, sul bordo della sua libreria. Nessun odore, quindi, tranne il loro profumo e il suo, insieme ai brillanti gemelli ai polsi delle sue scrocchianti camicie. Mai niente di spostato, di tolto, di sostituito, non so, una scarpa momentaneamente levata sotto la scrivania (lei ha dei mocassini molto lucidi), preoccupanti gocce di sudore sulla fronte, una camicia bagnata, un bottone slacciato... o allacciato all'occhiello sbugliato, sovrapposto, una tasca scucita, non so, una fodera che scende, una cintura fintamente chiusa, non voglio insinuare niente, può stare tranquillo, sono esempi qualsiasi.

Ho portato il discorso sulla sua persona e le chiedo umilmente scusa. E per insistere parlerei del sacro sudore della fronte dei suoi genitori, starei esagerando, del quale si dovrà avere rispetto. Per me, anzi per noi, lei più che un medico è un santo. Anche un medico, si capisce, ma un santo... un medico santo. Né suggerisco per che cosa debba avere rispetto, non sarei in grado, sono talmente tante le cose che si devono rispettare, si è obbligati da una realtà comune, da leggi senza le quali, oserei dire, non potremmo essere liberi, perciò siamo a loro ricono-

scenti, e non che se non ci fossero queste leggi farei il lavativo! ...Mi sono di nuovo confuso. Sono qui a parlare di leggi proprio a lei che, non dico cerchi di modificarle o trasgredirle o che peggio ancora ne conoscerebbe altre, come dire, non in vigore, mi perdoni, proprio a lei che conosce così bene le leggi dell'anima, per fare un esempio, leggi alle quali, come sappiamo, non si può né aggiungere né togliere... “maledetto chi sposta i propri confini e maledetto chi sposta i confini del prossimo”. Parole non mie, non mie! Maledizioni che comunque non la riguardano, che non riguardano lei, intendo.

Mi sono perso ancora. Abbia la bontà di perdonarmi, senza dubitare mai più del suo perdono, d'ora in poi.

Non vorrei sembrarle uno stupido (tante volte lei mi ha detto che non lo sono), ma ci sono pareri discordi, in proposito. Non mi lamenterei se non intervenissero gli altri. Cercherò di essere più preciso, come mi raccomanda con paterna sollecitudine. Il fatto è, Egregio Signor Dottore, che non mi lasciano passare. Sono intralciato, disturbato mentre cammino per la strada. Si trovano dappertutto, sotto qualsiasi sembianza, usano qualsiasi parafrasi, per fermarmi, per farmi tornare indietro, con la coda fra le gambe, come si dice. Sono costretto troppo spesso, appunto, a tornare sui miei passi. Voci dappertutto, anche quando non c'è nessuno, all'apparenza, nel bagno, in camera, in sala da pranzo. Si tratta di certe voci di cui appunto vorrei parlarle a voce. Giudizi... più che pareri, non so a quale dei due si abbia diritto. Non penso che tutto questo possa venire da lei! Frasi che qualche volta sorprendentemente corrispondono purtroppo a un mio reale stato d'animo. Quasi sempre sospetto che abbiano ragione ed è il momento in cui vengo maggiormente colpito. Sono forse

il re nudo? A volte invece sembrano accuse ingiuste, molto ingiuste.

Egregio Dottore, mi trovo in precarie condizioni. Una frase che le sembrerà esagerata, riferita solo al non avere abbastanza carta da lettere. Ma la possibilità di scriverle, di mandare qualche lettera e di riceverle è per ora l'unica fonte di vita, come si dice. Scrivo su un vecchio quaderno di computisteria (mi mancava un anno per diventare ragioniere) ho una penna e anche una matita nel caso in cui venisse a mancare l'inchiostro o la penna, per castigo di Dio, cadesse in un punto poco chiaro della casa. Che nessuno si avvicini a questi fogli! Nessuno tocchi la penna o la matita!

Ma per venire al sodo, come dice scherzosamente e propriamente lei quando mi perdo nel piatto della mia malinconia come mi perdevo insieme al cucchiaino di quando ero bambino e cercavo di prendere la lampadina riflessa in fondo alla minestra (burro e formaggio, che mia madre preparava di solito alla sera) mentre rimanevo torvo a pensare, con la testa quasi nella scodella, che mia madre mi avesse ingannato, e cioè avesse messo delle rape nella minestra di verdura. Per cui mandavo giù amari bocconi, come si dice, e pur sapendo che mi ingannava, riconoscendo le rape tra le altre verdure, mi volevo illudere, guardandola solo con brevi occhiate in tralice, che mi amasse lo stesso anche se mi accorgevo che non c'erano cose che lei facesse solo per me, riso e latte a parte, seppur mangiato in un tavolo piccolo e in orari diversi. O che non facesse per me. Per esempio si pettinava con la frangia nonostante a mio padre non piacessero i capelli sulla fronte.

Quando mi perdo nelle montagne piene di neve... nel bianco denso del riso e latte dove affondavo guar-

dando la mamma, più alta della lampada da cucina, al di sopra della luce sul tavolo muoversi nell'ombra, ancora più grande, carica di destino, di pensieri grandi, incomprensibili e programmi pericolosi dai quali ero senz'altro escluso, anche per il fatto che, come ho detto, quando lei allungava il suo sguardo nel vuoto (e lo faceva spesso) venivo a trovarmi molto al di sotto della sua traiettoria. Allora restavo guardingo come se a muoversi tra il tavolo e il fornello non fosse solo una giovane donna, mia madre, ma anche un animale sconosciuto, di cui per il momento non si sapevano ancora le abitudini alimentari (per esempio avrebbe potuto anche nutrirsi di noi), e di cui per il momento, nonostante gli studi compiuti, si conosce solo il fatto che è molto pericoloso. Per conto mio, ancora prima di leggere Freud, mi correggo, prima che mia nipote Orsola lo leggesse, avevo sentito che velenoso era il mio desiderio stesso, un pio desiderio, in fondo, di rimanerle sempre vicino. Un santo bisogno, se vogliamo.

Mi scusi le ripetizioni e il fatto che mi sono dilungato sul cibo della mia infanzia. Particolare importante, come lei ha avuto la delicatezza, l'acuta premura di spiegarmi, non per il cibo in sé stesso, ma per essermi troppo dilungato, ha aggiunto con il suo fine umorismo, la sua consueta, adamantina, la sua poderosa... intendo elogiare la precisione con cui spiega il suo pensiero, il mio, il suo scrupolo scientifico, l'indagine acuta, la perversa tendenza... finisco la lettera domani.

Come avrà capito cerco argomenti che possano interessarla anche se mi ha detto più di una volta che tra noi non è necessario. Per lei "mandriano di pallide nebbie" tutto è importante, tutto è prezioso. Grazie, grazie di ricordarmelo spesso.

Non sono molto attento alle pettinature. Devo essermi sbagliato, qualche riga più sopra, riguardo alla frangia che mia madre aveva sulla fronte. A ripensarci forse non si trattava di mia madre, ma di mia sorella Amalia, madre di mia nipote Orsola. Mia sorella Amalia infatti ha i capelli neri mentre mia madre invece era bionda, arricciava i suoi delicati capelli con il ferro fumante della permanente. Un nastro lucido le girava intorno alla testa fermando sulla fronte alta un solo ricciolo.

Fin dalle prime luci dell'alba la mamma, seduta davanti alla specchio, copriva il suo viso di una coltre di cipria soffice, bianca e profumata, strati su strati, cercchiava i suoi occhi neri di un nero pastoso e brillavano così di immensità vellutate, pitturava la sua bocca di un rosso vermiglione. Vorrei dire anche di due pomi rosa acceso sulle guance, pomi infiammati così che quando usciva dalla sua camera era una bambola, specialmente alla sera quando, dopo il rosario, ravvivati i colori sul viso, si sedeva a lavorare a maglia, sorridente, vicino a mio padre che ascoltava la radio. Incapace di resistere a tutta la funzione, io lasciavo la stanza di solito al Quarto mistero glorioso, doloroso per me (non so bene a quale mistero lasciassi la stanza, glielo farò sapere), per salire nervosamente le scale, diretto nella stanza da bagno. Mi aspettavo di essere seguito dal consueto "Sicut erat in principio" (allora si pregava in latino) a cui rispondevo tra me un "Nunc et semper", molto velenoso, se posso...

Non ricordo di aver mai visto mia madre in un altro modo, rispetto al modo appena descritto dico... Sarebbe meglio che non insistessi ma per amore della verità aggiungo: quando di rado (è successo forse una volta) incontravo la mamma sul pianerottolo mentre usciva

dalla sua camera da letto per andare nel bagno prima di essersi sottoposta alla lunga seduta mattutina davanti alla toilette, avevo la certezza che non mi vedesse e con un gesto che non ho mai capito, che tutt'ora mi tormenta, sembrava scacciarmi come un insetto fastidioso e con una smorfia simile a un sorriso mi lanciava a occhi socchiusi uno sguardo paralizzante, da due punti appena distinguibili, i suoi occhi non ancora bistrati. Così che io, indebolito per la vergogna di averla guardata quando non era ancora da guardare, colpevole e pentito, proseguendo a tastoni andavo a lavarmi le mani in cucina non osando in quelle condizioni tagliarle la strada per andare nel bagno.

Forse ho un po' esagerato. Per spiegarmi meglio, e per farmi perdonare, le parlo di una fotografia del 1929, con molta cura e devozione tenuta tra le pagine del mio libro da messa.

Sotto la piccola ala del cappello la mamma ha un'aria di sfida sorridente, le braccia arrotondate sul vestito a spicchi fino al polpaccio, la caviglia luccicante, i piedi vicini, di cui uno appoggiato sulla punta come una ballerina in una dolce pausa... non so come fermarmi... se vado avanti è per raccontarle la mia infanzia, felice, felicissima, strafelice, come tutte le infanzie... del resto.

Non vorrei perdermi nei lunghi racconti invernali... come nel gioco dei miei nipoti, Cristiano e Orsola, giochi a cui avrei voluto partecipare anche se a volte ne ero lo zimbello. Il burattino di legno, ora mi perdo davvero, un burattino di legno raffigurante il diavolo... Ne avevo paura, come Orsola, anch'io ne avevo paura. Un burattino sanguinoso e ghignante, chiaro nel mio ricordo, vestito di nero e di rosso con cui mio nipote Cristiano rincorreva per la casa Orsola che andava a

nascondersi nell'angolo mentre lui con risate sataniche scuoteva tutte le stanze, riempiva i corridoi di corse furiose. Con le mani sotto la veste, la veste del diavolo dico, e le dita infilate nella testa grossa, il viso dipinto di rosso, i capelli neri, intarsiati, le altre dita infilate nelle mani, erano le mani del diavolo... chiedo perdono: la mano del diavolo perché con una mano sola era sorretto. Non riesco a spiegarmi come vorrei. Un diavolo mosso da mio nipote Cristiano che, ridendo e ghignando, rincorreva Orsola e si vedeva la sua ombra, l'ombra del diavolo, dietro ai vetri della cucina. Sulla sua faccia beffarda (la faccia del diavolo) era dipinta la soddisfazione come per qualcosa di già deciso e Cristiano non sembrava che il suo ignaro ma astuto e crudele portavoce. Sto esagerando. Chiedo perdono.

Anche la mia testa è grossa e il collo sottile fa una certa fatica a sostenerla, se pur le spalle sono grandi. I capelli sono neri, le mani bianche, lunghe, sfinite dai continui lavaggi, non rosse come le mani del diavolo... non trovo più le parole.

Mia nipote Orsola ha sedici anni, o diciassette, potrebbe averne anche quindici, comunque tre meno di suo fratello Cristiano, è bruna, ma sembra bionda. Non saprei spiegarle il motivo. Sono i figli di mia sorella Amalia.

Quella faccia larga e beffarda intagliata nel legno (del diavolo, non di mia sorella Amalia, lei ha il viso sottile) ritorna spesso nei miei sogni in un sogno ricorrente: una stanza, una camera da letto matrimoniale sempre buia, ferma, stagnante nel mio ricordo. Piena di assenze e, in ordine o in disordine, con una Madonna piegata a guardare il Bambino seduto sulla sua mano, il letto rifatto o disfatto e, come ornamento del letto stile

Novecento, un sole nascente o morente, un grande fiore in rilievo, oppure la coda spiegata di un pavone con i suoi cento occhi, non so, e lo specchio della toilette che aveva gli stessi smerli, e i pomi...

Sono tornato tante volte in sogno in quella stanza. Forse mi sto sbagliando. Forse è un sogno ricorrente di mia nipote Orsola. Devo averla incontrata in sogno nella stessa stanza. Ansiosamente lei cercava qualcosa in mezzo alle coperte, sotto al letto, apriva e richiudeva i cassetti, apriva l'armadio, nuda, buttava sul letto tutti i vestiti cercando qualcosa senza trovarlo, con foga. Si vestiva in un modo e poi in un altro, un altro ancora, in una angosciosa ricerca di una veste... una sembianza che non trovava, buttando tutti i vestiti sul letto, non ce n'era uno che la riguardasse, un vestito che la facesse riconoscere... si avvolgeva continuamente uno scialle di sua madre intorno alle spalle e intorno ai fianchi, poi se lo toglieva, ricominciando da capo e, come se entrasse qualcuno che non doveva vederla lì, nuda, rabbriviva e andava a nascondersi. Poi, davanti allo stesso specchio, mia sorella Amalia provava un vestito di maglia aderente color cilestrino "chi vuol vedere il diavolo in giardino...". Lei saprà meglio di me come finisce questa storiella, tuttavia la trascrivo qui: "...guarda una mora vestita in celestino!". Mia sorella infatti aveva i capelli neri. Tuttavia negli occhi di Orsola c'era una felicità ansiosa. A cavalcioni, affannata, sul pomo del letto, pericolante, in una posizione che si ottiene solo in sogno, sussultava con le guance in fiamme e gli occhi beatamente socchiusi. Questo mentre si sentivano i passi di sua madre avvicinarsi e girare la maniglia della porta per entrare.

Sono andato fuori tema, immagino. Quando frequentavo la scuola, ne avevo molta paura. E molta

compassione per chi dalla cattedra si sentiva annunciare questa terribile trasgressione. Ora, anche se nessuno mi dà un tema, ho paura di uscirne. Così, per paura di uscire dal tema, o di non uscirne più, non ho voluto seguirne nessuno. Ma sono diagnosi che spettano a lei: non voglio entrare nel suo campo; potrebbe spararmi come a un ladro di galline!

Ho finito i fogli e devo interrompere.

Continuo sul quaderno di computisteria. Proseguo a matita. Sono a disagio, non trovo la penna; temo sia caduta.

Un burattino, come le dicevo, solo un burattino di legno, sanguinoso e ghignante, chiaro nel mio ricordo quasi come un volto conosciuto e amato, il volto di mia madre (non faccia caso al paragone, Signor Dottore. Come se fosse possibile!). Anche se lei, mia sorella, l'adultera, l'onnipresente, l'onnipotente, l'onnivora, la fattucchiera, Amalia... questa matita è stregata... diceva a Orsola: «Non lo vedi, stupida, che è un burattino?» Un burattino di legno che raffigura il diavolo. Solo un burattino.

Senza tema di esagerare posso dire di non essere riuscito a impedire un delitto: il crimine di non essere amati.

Ma andiamo per ordine. Ho quarant'anni, a me sembrano quarant'anni abusivi. Mi trovo ai confini, ai margini del mondo. Forse sono un inviato speciale... quello che non vorrei essere è un testimone scomodo...

Eppure quando ho detto tra i denti "Torna caro ideal", ho ripetuto nel cuore un quadro appeso nel corridoio (un bosco azzurro pieno di neve, tra i rami d'inchiostro di china, un sentiero che si perde in fondo lontano) Massimo Emiliano, Capitano di Cavalleria,

marito di mia sorella Amalia, partiva per la guerra e lei, mia sorella, nell'accompagnarlo sulla strada principale, cantava proprio questa canzone. Non so spiegarle il disagio e il dispiacere per questo canto, anche se le parole dolci...

Era il mese d'aprile, il vento muoveva l'erba già alta e il suo vestito leggero pieno di piccoli fiori che sembravano cadere al suo passaggio. Per quanto fosse bella la canzone, Signor Dottore, non so... c'era la guerra.

Vorrei poter farle conoscere tutta la mia ammirazione rispettosa e riconoscente.

Suo Giovanni